



**Una conversazione
con Bruce Sterling**

Il Cinema del Futuro

Al termine del suo intervento pubblico presso il Future Film Festival di Bologna, ormai giunto alla sua decima edizione, abbiamo avuto l'onore di intervistare Bruce Sterling.

*di Francesca Biserni
e Gualtiero Manin*

Bruce Sterling è uno scrittore di fantascienza ed un intellettuale di grande fama, nonché il co-fondatore insieme a William Gibson del movimento letterario cyberpunk, il cui immaginario ha profondamente ispirato le culture underground contemporanee, specie quelle più strettamente legate alla rete e alle nuove tecnologie. Riportiamo dunque le risposte che Sterling ha fornito ad alcune nostre domande riguardanti il futuro dell'industria cinematografica.

D: Fenomeni cinematografici come *Star Wars* o *Matrix* hanno generato una serie articolata di prodotti, tra cui soprattutto videogiochi e giochi esplorativi on-line in cui è possibile assumere i panni di un determinato personaggio. Questi universi navigabili permettono dunque ai fan di creare storie alternative e personali all'interno della cornice offerta dal film. Pensa che si arriverà ad una vera convergenza del cinema con queste forme narrative più marcatamente interattive?

R: Francamente penso che sia impossibile inserire all'interno del cinema le dinamiche interattive caratteristiche del gioco.

continua a pag. 2

Intervista a Valerio Evangelisti

Fantascienza tra attualità e immaginazione

A margine della presentazione del libro "Scorrete lacrime, disse lo sceriffo" al Laboratorio Crash!, abbiamo fatto due chiacchiere con il maestro della fantascienza italiana Valerio Evangelisti. Ne pubblichiamo una parte (on line tutte la versione completa).

di Gualtiero Manin e Francesca Biserni / a pag. 2

Oltre tren'anni di attività al servizio della verità

Professione reporter

Il reportage per Ryszard Kapuscinski è un tentativo di comprensione delle culture altre, il reporter la voce dei senza voce. Le corrispondenze e i libri del corrispondente polacco, scomparso un anno fa Varsavia, rappresentano importanti chiavi di lettura per interpretare il mondo odierno. Ricordando, sempre, che "il cinico non è adatto a questo mestiere".

di Piero Loi

"Il reporter è un'attitudine, un personaggio". Con queste poche parole, tratte dal documentario biografico "La seconda arca di Noè", Ryszard Kapuscinski arriva dritto al nocciolo della sua esperienza. La stessa lezione è stata ribadita a Scienze della Comunicazione, in occasione di un incontro in memoria del giornalista e scrittore polacco. Kapuscinski è prima di qualsiasi altra cosa

ON LINE SEGNALIAMO

Natura Sive...

Una chiaccherata su
autoformazione e
saperi liberi

*(di Francesca Vantaggiato
e Gualtiero Manin)*

Intervista con Ascanio Celestini

*(a cura della redazione di
Vagamondo)*

ASCOLTA Vagamondo

**OGNI SABATO ALLE 11,30 SUI 103.100 FM O IN STREAMING
www.inventati.org/malabocca**

l'uomo messo in moto perpetuo dalla curiosità. Quel tipo di reporter che disdegna gli ambienti chiusi ed esclusivi dei quartieri europei di Algeri e Dar es Salaam perché sa che non vi troverà niente di interessante. "L'appartamento che ho affittato a Lagos viene continuamente svaligiato", così recita l'incipit del capitolo "Il mio vicolo del '67", in "Ebano", poi prosegue: "Io voglio abitare in una città africana, in una casa africana, altrimenti come posso conoscere questa città, questo continente?". Un furto subito e una risata di Kapuscinski che sa come tutto sia relativo. Ma comunque pericoloso, la prossima volta potrà ricevere una pallottola o ad abitare in uno slum puzzolente e malsano dove la gente vive ammassata si potrà ammalare, anche se non importa.

continua a pag. 4

Il Cinema del Futuro (dalla prima)

Entrambe queste forme continueranno ad esistere, e spesso a coesistere, nel senso che si affiancheranno sulla base di contenuti tematici condivisi, ma ciascuna manterrà le proprie peculiarità. Il cinema serve a raccontare storie che portino da qualche parte e conducano a una sorta di conclusione, mentre il gioco è una forma aperta e dunque inadatta alla rappresentazione cinematografica. Continueranno ad esserci film tratti dai videogames e videogames che si ispirano ai film, ma non le due cose insieme. Il punto di vista personale e la narrazione in real-time appartengono al videogioco e non sono trasferibili all'interno di un film. Anche nel caso della convergenza tra Internet ed il cinema, il fallimento di tale idea è stato dimostrato chiaramente dal tentativo di

America On Line di acquisire la Times Warner, presto tradottosi in una perdita di miliardi di dollari. A tal proposito consiglieri la lettura di un libro da poco tradotto in italiano dal titolo "Cultura convergente" di Henry Jenkins, che, a mio avviso, spiega eccellentemente quali siano i modi di fruizione "modulari" tipici del tempo che stiamo vivendo.

D: Che cosa pensa di un cinema interattivo in cui lo spettatore sia in grado di decidere che cosa avviene di seguito, scegliendo tra opzioni multiple e in tal modo esercitando un controllo sulla trama?

R: Il cinema interattivo così concepito è un bluff, uno stratagemma. Si limita ad applicare la struttura dell'iper-testo, producendo una sorta di gioco presto smascherato. Non ha alcuna possibilità di affermarsi concretamente, perché c'è ancora bisogno di un autore che ci racconti una

storia.

D: In cosa risiederà dunque, a suo parere, il successo della cinematografia del futuro?

R: Per essere realmente innovativo il cinema dovrà sapersi espandere al di là dei propri confini, verso nuovi testi e nuovi prodotti. Dovrà saper creare un vero e proprio universo intorno a sé, come è accaduto nel caso di Star Wars in cui si è arrivati ad avere il pigiama o la bibita del film. Un fenomeno significativo in tal senso ci è offerto dai Pokemon, che hanno prodotto una vera e propria rivoluzione culturale e, a partire dallo schermo, hanno invaso tutti gli ambiti del vivere quotidiano dei bimbi loro fan. Per affermarsi la cinematografia del futuro dovrà divenire come il Natale, un'esperienza capillare e sociale, riversando su più media contemporaneamente contenuti di cultura popolare.

Fantascienza tra attualità e immaginazione (dalla prima)

D: Perché avete scelto un nome importante come quello di Philip P. Dick per editare i vostri racconti, è solo perché piacciono a Sergio Cofferati oppure ci sono delle ragioni letterarie e di contenuto?

R: Cofferati, curiosamente, si ritiene un esperto di Philip Dick. Inoltre ha scritto innumerevoli prefazioni ai suoi romanzi, e questo è il primo motivo. Secondariamente Dick ha descritto, in molti suoi racconti, delle società che per qualche verso assomigliano molto a quelle che ha in mente Cofferati; cioè società autoritarie, demenziali con poteri finì a se stessi. Per tutti questi motivi ritengo il nostro sindaco un personaggio dickiano al 100%.

D: Pensa che le operazioni mediatiche in cui si cimenta Cofferati, mi riferisco alle sue uscite su Repubblica Bologna o alle interviste che rilascia al Resto del Carlino in cui e' palese una strategia di "caccia all'uomo nero", oppure ai molti servizi che possiamo vedere sui maggiori organi di informazione nazionale e sui telegiornali, possano essere affrontati secondo quelli che sono i "paradigmi" della poetica dickiana, nel senso che vanno a creare delle realtà parallele funzionali a quelle che sono le politiche securitarie che si vogliono mettere in atto?

R: Assolutamente sì. Dick ad esempio aveva l'incubo di Nixon. Molte volte si è soffermato sulla creazione di for-

me di autoritarismo non basate solo ed esclusivamente sulla violenza, ma anche basate sulla creazione di consenso attorno al potere. Alla stessa maniera Cofferati sta cercando di conquistare un pubblico di destra per un partito che si vorrebbe di sinistra. In realtà e' evidente come il sindaco si voglia rivolgere alle forze più conservatrici della città, dinamica che e' visibile non solo nel contesto bolognese, ma anche a livello nazionale. Per esempio ricordo una puntata della trasmissione di Giuliano Ferrara, in cui il nostro sindaco era ospite, beh!, non riuscivo più a comprendere chi dei due fosse di destra e chi invece di sinistra. Tutto ciò, secondo me, e' terribilmente dickiano perché e come se una realtà ne nascondesse un'altra, cioè abbiamo una facciata di sinistra che ne nasconde una di destra; è come se fosse il contrario di un cocomero in cui la parte rossa sta di fuori mentre il bianco sta di dentro.

D: In "Noi Marziani" Dick affermava che la psicosi fosse l'estrema alienazione dagli oggetti del mondo esterno, come se ci fossero due mondi completamente separati tra loro. Questo si inseriva in una più ampia considerazione della malattia mentale, vista non come una fuga dalla realtà ma come una sua restrizione. Pensa che i moderni mezzi di informazione di massa contribuiscano ad una restrizione del reale?

R: Sicuramente. I nostri mezzi di informazione stanno veramente condizionando la mente della gente, sempre che di informazione si tratti, proiettando nel tubo catodico dei telespettatori delle realtà assurde. Ultimamente, mi e'



→
capitato di vedere Ballarò, l'operazione che veniva proposta in quella puntata era di considerare l'anarchico Giuseppe Pinelli e il Commissario Calabresi come due grandi e affezionati amici, poi ad un certo punto si faceva largo l'ipotesi che Pinelli avesse preso il volo da solo, così per caso, manco fosse stato un angelo. Tutto ciò veniva detto come se fosse la verità, senza nessun tipo di contraddittorio, in prima serata e con accenti fortemente emotivi di fronte ad un pubblico sterminato. Ora, capirete che non tutti sono disposti a lasciarsi convincere dalle immagini, tipo le bugie di guerra o cose simili, nonostante tutto la mia personale reazione a queste cose è un assoluto senso di spossatezza che mi induce quasi ad una rinuncia a pensare. Con questo voglio dire che a volte, come nei racconti di fantascienza, esiste solo lo schermo, mentre i telespettatori sono spenti, mentre dovrebbe essere il contrario. Questo è quello che sempre più spesso io vedo nella realtà dell'informazione.

D: Intende dire che è come nel racconto "La città sostituita" in cui i cittadini venivano privati della facoltà di ricordare i luoghi e i fatti che avevano vissuto, costringendoli in un eterno presente senza storia?

R: Esattamente. Il riferimento a quel racconto di Dick è molto calzante. Per esempio io che vivo da molto a Bologna, non ho certamente un legame viscerale con essa, diciamo che ci vivo e la attraverso; dicevo, io che vivo da molto qui, vado molto raramente nel centro cittadino, più che altro preferisco restarmene nel mio quartiere. Ora, mi succede che ogni volta che esco vedo dei dettagli o delle cose che prima non c'erano. Non che questo sia sempre del sbagliato, ma la sensazione prevalente che mi viene è che mi stiano lentamente cambiando la città sotto gli occhi. Effettivamente, se si va a vedere nel complesso, almeno una volta si poteva respirare in questa città, oggi invece la vedo degenerare di giorno in giorno.

D: In "Ubik vi sono degli individui che agiscono inconsapevolmente, in un contesto ambientale creato da entità esterne e a loro adattato per ottenere fini prefissati. Ecco, molte volte le "campagne stampa" attivano dei meccanismi del genere, quasi fantascientifici, lei cosa ne pensa in merito?

R: Sicuramente. Quello che avviene è la costruzione di una Matrix, cioè di una realtà apparente che ne nasconde un'altra. Quando si esagera così tanto nel mostrare episodi delinquenziali, che ci sono sicuramente ma non in queste percentuali, e quando li si amplifica così tanto, alla fine sembra quasi di stare vivendo nel terrore. Chiaramente non è così, questa è una realtà di comodo, ma la gente alla fine si convince e si raffigura attorno questo tipo di cose. Altro esempio che si può fare è la minaccia islamica, sicuramente esistente in alcune zone del mondo, ma che in Italia, almeno per ora, ancora non esiste come problema rilevante. Eppure le azioni repressive contro gruppi di presunti integralisti sono fioccate, naturalmente se poi si va a vedere nel particolare quello che è successo dopo, si nota che non è stato condannato formalmente nessuno per questi tipi di atti, sono semplicemente state espulse delle persone senza alcun tipo di ragione e sulla base di semplici sospetti. Sta di fatto che, leggendo giornali come il Corriere della Sera, attraverso gli articoli di giornalisti come Magdi Allam, che con le paure della gente ci prende lo stipendio, viene descritta un tipo di realtà inesistente.

D: Molte volte l'immaginazione di un futuro è più utile ai "business plan" aziendali. Per esempio "Second Life" poteva essere benissimo un libro di Sci-Fi, ma in mano ai tecnici informatici è diventata una grossa operazione commerciale. Secondo lei viviamo in un futuro tecnologico che non ci lascia scampo? Oppure viviamo in un mondo in cui tutto è possibile?

R: Questi fenomeni possono ancora

essere contrastati. Io so che tutto quello che un tempo su internet era gratuito, adesso è a pagamento. Quindi una tendenza alla commercializzazione c'è e si fa sentire. Il problema è, semmai, reagire e soprattutto appropriarsi della comunicazione e dei sistemi pensati da altri per utilizzarli. Internet era, all'origine, una rete militare nata per l'esercito e poi trasformata nella più anarchica delle reti. E' quindi possibile sconvolgere la funzione delle cose e modificare il futuro. Credo che sia stata una bella operazione collettiva, quello che spero è che non sia l'ultima.

D: In "Le catene di Eymerich" lei parla dell'organizzazione RACHE che è sempre alla ricerca del modo per riuscire a clonare Hitler, cosa ha pensato quando è stata clonata la pecora Dolly?

R: Non mi ha sorpreso molto, ho pensato solo povera pecora. Povera a quella nuova, non a quella vecchia. Ero abituato a questo tipo di cose fin dagli anni '50. Ecco una caratteristica della fantascienza, di solito non è fatta per prevedere le cose, come oggetti futuri, ma per prevedere le tendenze sociali, le comunicazioni entrano in questo campo così come gli sviluppi della tecnica e della scienza.

D: L'ultima domanda. Nei romanzi collettivi, il "brainstorming" tra i vari autori produce una molteplicità di visioni che permette un numero di riferimenti e citazioni, la creazione di un mondo, che un autore solo non potrebbe effettuare; ho in mente in particolare "Matrix" in cui i fratelli Wachowsky hanno coinvolto "mangaka", scrittori ed altri personaggi per dare consistenza ad un universo. Secondo lei è più "produttivo" questo modo di "comporre" o c'è ancora bisogno di un autore unico che tenga le fila di una storia?

R: Il cinema è sempre un lavoro collettivo, quindi in quel caso siamo già di fronte a quel metodo di lavorare lì.

Per quanto riguarda la narrativa io sono favorevole alle sperimentazioni, anche se ritengo che ci debba essere una parte individuale. Non credo troppo nei libri totalmente collettivi perché quello che si perde è l'anima, mentre uno scrittore deve vivere la creazione di una storia come se ne fosse invasato. Certo ci sono delle

eccezioni, I Wu-Ming, per esempio, riescono meglio di molti altri a produrre una cosa unica, ma non è una cosa che si possa fare sempre. Io molto spesso ho autorizzato gente a scrivere racconti su Eymerich e cose del genere. Mi sono accorto dopo che mancava l'anima del personaggio, semplicemente perché quell'anima ero io.

Professione reporter (dalla prima)

Tanto ci saranno le barricate su cui andare e stare. Il reporter è un personaggio coraggioso e la noncuranza del rischio il prezzo da pagare per svolgere bene il proprio lavoro. Un bianco animato dalla curiosità in un quartiere di neri e poveri quindi, affidato per buona parte all'imponderabilità degli eventi. Ciò che gli serve, adesso, è mimetizzarsi, passare inosservato, come uno tra tanti, per essere considerato uno di loro. Sì, perché solo a questa condizione il corrispondente potrà avere accesso alle informazioni di cui ha bisogno. Allora osserva attentamente la cultura del posto rigenerarsi giorno per giorno nei saluti, nelle espressioni facciali e nelle pose dei corpi, studia la storia di quella gente a cui si mischia. Quelle tradizioni, quelle norme rispettate o infrante sono fili invisibili ai quali deve aggrapparsi un polacco che voglia stare in terra d'Africa. Kapuscinski sperimenta insomma un rapporto di convivenza cosciente con l'alterità passando attraverso un tentativo di comprensione, facendolo sempre con modestia. Il suo occhio si trasforma in un dispositivo ottico di decodifica della luce accecante dell'equatore e dei movimenti lenti o repentini che ne attraversano il campo. Ne rimarranno impressionate le pagine dei suoi libri, veri saggi di antropologia e storia sociale.

Kapuscinski tace, osserva, chiede e scrive, la sua esperienza di uomo tra gli uomini viene travasata nei suoi scritti attraverso un costante movimento di lenti, alterna un allargamento di campo con un suo restringimento. Quel tragitto che dal

dettaglio porta al tutto e viceversa richiede un attento lavoro sul materiale umano e non può essere ridotto da una cornice, una chiave di lettura che dia un senso univoco ai fatti. Questa è la cifra dello stile di un onesto giornalista europeo in Africa. Questa è la lectio che Kapuscinski rivolge al suo pubblico europeo: in un mondo sempre più interculturale, dove la Nigeria o la Colombia si sono trasferite a due isolati dalle nostre case, urge un cambio di prospettiva, la capacità del soggetto di adottare più punti di vista.

Dal momento che "la fonte principale della nostra conoscenza giornalistica sono gli altri", l'incontro per il reporter è tutto. E il corrispondente di Pinsk si è allenato in decenni di attività per conto dell'agenzia di stampa polacca. Ne "Il cinico non è adatto a questo mestiere" suggerisce quindi le buone prassi del giornalismo di reportage: "Se si è una buona persona si può tentare di capire gli altri, le loro intenzioni...le loro tragedie. E diventare immediatamente, fin dal primo momento, parte del loro destino. E' una qualità che in psicologia viene chiamata empatia".

Per fare bene questo lavoro, ricorda Kapuscinski, occorre sapersi "eclissare", dimenticandosi di sé stessi. Laggiù, in Sudan o in Angola o ad Est in Iran, il reporter può esistere solo come individuo "che esiste per gli altri, che ne condivide i problemi e prova a risolverli, o almeno a descriverli". A questo punto emergono in tutta la loro interezza le intenzioni dell'autore: le buone prassi del giornalismo evolvono naturalmente nell'impegno attivo per il cambiamento. La sua lunga vita professionale, ciò che ha toccato e odora-

to ancora prima di vedere e sentire l'ha portato dalla parte degli indigeni. Per lui la povertà del terzo mondo è innanzitutto una condizione esistenziale segnata dal silenzio e dall'assenza di speranza. Ma non per questo irreversibile. Fintanto che il povero soffre, in silenzio, e non spezza le sue catene perché impaurito, Kapuscinski provvederà a dargli voce. Misteriosamente e tutt'ad un tratto accade poi che la speranza baleni, l'oppresso allora si alza, urla per le vie di Teheran o tace in complice silenzio nella casbah di Algeri. L'uomo ha messo in moto la storia perché si è messo a correre dietro un'idea comune. A volte capita che si corra nella direzione sbagliata e che nuovi tiranni prendano il posto dei precedenti. In ogni caso questo piccolo polacco è lì, a toccare con mano, a mettere in gioco il suo corpo, unico reporter attivo di una generazione di reporter che ha visto l'Africa ottenere l'indipendenza, scrittore dei moti iraniani del '79 in "Shah-in-shah" e della guerra durata 100 ore tra Nicaragua ed El Salvador in "La prima guerra del football".

Kapuscinski ha attraversato la seconda metà del Novecento affianco ai poveri, agli oppressi, per dare un contributo alla storia vera e sottrarre terreno e argomenti alla storia viziata del mainstream, troppo propenso a ridurre la complessità dei fatti in frames semplificatori, troppo inclini a non svolgere un serio lavoro di verifica sulle fonti e troppo sensibile alle esigenze dei potentati e del mercato. Lui, invece, che non ha mai scritto senza vedere e toccare e che per scrivere è andato in capo al mondo. Per tutti questi motivi Kapuscinski è considerato il padre del giornalismo sociale.